

"Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,  
però che gente di molto valore conobbi  
che 'n quel limbo eran sospesi"  
(Dante Alighieri, *Divina Commedia*,  
*Inferno Canto IV*)



**A**ssociazione Dottorandi e  
**D**ottori di Ricerca  
**I**taliani

www: <http://www.dottorato.it> - e-mail: [info@dottorato.it](mailto:info@dottorato.it)

Per contatti : Dott.ssa Flaminia Saccà, Segretario nazionale ADI, Dip. di Sociologia,  
Università "La Sapienza" di Roma, c/o V.le Liegi 52, 00198 Roma. Cell. 339-8337742, e-mail: [segretario@dottorato.it](mailto:segretario@dottorato.it)

## Prefazione al volume *Cervelli in fuga* di Piero Angela

Molti anni fa, mentre stavo realizzando negli Stati Uniti un documentario sulla ricerca genetica, andai a trovare il professor Arthur Kornberg, uno dei pionieri dell'ingegneria dei geni, che per i suoi lavori aveva ricevuto il premio Nobel. Gli chiesi di poter filmare un'intervista sulle nuove ricerche che stava conducendo, e mi rispose: "Io le concedo volentieri un'intervista, se lei mi spiega perché i bravissimi genetisti italiani che lavorano nel mio laboratorio non riescono a ritornare e lavorare in Italia...".

Kornberg non si capacitava del fatto che un Paese rinunciaste al suo patrimonio di talenti, anzi addirittura ne ostacolasse il ritorno in patria: era come se una nazionale olimpica non volesse inserire in squadra atleti da medagliere, anzi li regalasse addirittura a una squadra concorrente. Perché c'è un paradosso anche economico in tutto questo, in quanto si tratta veramente di un "regalo". I ricercatori che se ne vanno via, infatti, sono stati preparati a spese dello Stato italiano, che per 20 o 25 anni ha pagato tutto quello che era necessario per i loro studi (dalle aule ai professori, dai laboratori alle attrezzature) per poi consegnare "gratis" i migliori cervelli a chi se li trova già pronti per l'uso, senza aver speso un soldo.

Nella cosiddetta fuga dei cervelli entrano in gioco molti fattori, ma alla base c'è un problema generale che affligge il nostro Paese: quello della meritocrazia. Cioè il valutare e premiare le persone non per quello che fanno realmente, ma per altri tipi di "meriti". Ognuno conosce casi particolari: personalmente ne conosco parecchi. Uno addirittura da manuale: è il caso di un ricercatore, un caro amico, che aveva passato tutta la sua vita all'estero senza mai riuscire a ritornare in Italia (pure avendo nel frattempo diretto un prestigioso centro di ricerca internazionale). Mi disse che quando decise di candidarsi in Italia per un concorso a cattedra creò grave imbarazzo nella commissione, perché il vincitore era già stato in pratica designato, in base a "combinazioni" interne. Cominciò a ricevere pressioni perché non si presentasse e alla fine fu lo stesso presidente della commissione a telefonargli per dissuaderlo...

È evidente che quando la selezione si basa su questi criteri, è quasi miracoloso che esistano comunque in Italia tanti bravi ricercatori: e mi chiedo quanto sarebbe invidiabile la nostra ricerca se venissero veramente valorizzati e sostenuti i grandi talenti che abbiamo. Naturalmente non bisogna generalizzare, perché esistono molti esempi positivi, con criteri selettivi basati sul merito: ma è il tessuto nel suo insieme che non crea quelle condizioni ottimali che si trovano altrove.

E questo è tanto più grave in un mondo in cui la conoscenza è il bene più prezioso, è il vero carburante dello sviluppo: la competitività si basa sempre più sulla capacità di saper innovare, arrivare per primi a una scoperta, depositare i brevetti, diffondere saperi e conoscenze, promuovere l'eccellenza, inserire intelligenza nei sistemi, nei processi, nell'educazione. E investire quindi sulla ricerca di base, che è la nutrice della conoscenza. Spesso dico che la scienza è un po' come lo sport: per vincere contano i giocatori, contano i risultati. È per questo che negli Stati Uniti, per esempio, i laboratori sono pieni di stranieri: ricercatori di tutti i Paesi (italiani compresi), spesso direttori di ricerca, o in posizioni di prestigio. Ma ve la immaginate voi una università italiana in cui vengano inseriti nell'insegnamento e nei laboratori (addirittura in posizioni chiave) degli stranieri? O dove vengano aperte le porte, così come sta avvenendo ora negli Stati Uniti, al massiccio arrivo di scienziati indiani o cinesi?

Anche noi facciamo la stessa cosa: ma nel calcio... Qui vengono effettivamente scelti i migliori giocatori. Perché l'importante è che la squadra sia forte, e che vinca. Se riuscissimo a trasferire, anche solo in parte, nella ricerca scientifica quei criteri di selezioni e di meritocrazia che applichiamo nel pallone, saremmo un Paese straordinario...

UFFICIO STAMPA ADI

ASSOCIAZIONE DOTTORANDI E DOTTORI DI RICERCA ITALIANI

LUCA TANCREDI BARONE TEL. 328 3857136